



L'aula di Montecitorio
FOTO REUTERS

«Con l'Italicum serve un Senato di garanzia»

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

«È vero, nel 1985 ero per il monocameralismo, ma allora c'erano grandi partiti e il proporzionale Grillo condivide l'appello? E che argomento è?»

«Il mio disegno di legge del 1985 sul monocameralismo? Me lo ricordo perfettamente. Quel testo voleva rafforzare la rappresentanza dei cittadini e la centralità del Parlamento contro i tentativi che c'erano anche allora di spostare l'equilibrio a favore dell'esecutivo. Nel 1985 c'erano il proporzionale, le preferenze, i grandi partiti di massa, regolamenti parlamentari che davano enormi poteri ai gruppi di opposizione. Il nostro obiettivo era dare la massima forza alla rappresentanza parlamentare, mentre oggi la si vuole mortificare». Stefano Rodotà è un fiume in piena. Il conflitto tra il premier Renzi e il fronte dei «professoroni» che lo vede in prima fila insieme a Gustavo Zagrebelsky ha ulteriormente rafforzato la sua volontà di lanciare un allarme sui rischi di una «deriva autoritaria».

E tuttavia anche lei il Senato lo voleva eliminare...

«Certo, ma utilizzare questo argomento come obiezione alle mie critiche alle riforme di Renzi è culturalmente imbarazzante. Le critiche che ci arrivarono nel 1985 era che eravamo troppo parlamentaristi. Il nostro riferimento era rafforzare la rappresentanza del Parlamento, lo stesso tema al centro della sentenza della Consulta contro il Porcellum. E l'Italicum è chiaramente in violazione di quella sentenza, basti pensare allo sbarramento dell'8% per i partiti non coalizzati. È qui l'abisso che divide le nostre proposte del 1985 da quelle di oggi».

Il vostro appello ha avuto anche l'endorsement di Grillo e Casaleggio...

«Ma che argomento è? Grillo firma quello che vuole, sono affari suoi. Quando c'è una proposta sul mercato chiunque ha il diritto di valutarla nel merito. Grillo vuole il vincolo di mandato per i parlamentari, noi no, mica c'è la proprietà transitiva verso Rodotà e Zagrebelsky».

Rispetto al Senato di Renzi lei che obiezioni muove?

«Ho letto pochi testi così sgrammaticati. Non mi pare neppure emendabile. Vedo poi che cambia continuamente. Ma questa disponibilità a cambiare mi pare soprattutto un segno di debolezza culturale e di approssimazione istituzionale. Gli argomenti portati sono imbarazzanti. Risparmiamo un miliardo? Ma questo è l'argomento più antipolitico che abbia sentito. È questo il metro per misurare la riforma costituzionale? Se aboliamo la presidenza della Repubblica e vendiamo il

scono da quelle del governo?

«Se una sola delle Camere ha la competenza sulla fiducia e sui bilanci, per evitare di modificare gli equilibri costituzionali occorre dare al Senato poteri sulle leggi costituzionali, le grandi leggi di principio, l'attività di controllo e inchiesta parlamentare. E poi un Senato eletto direttamente dai cittadini con il proporzionale. C'è una proposta in Senato firmata da Walter Tocci e altri che riprende alcuni di questi obiettivi. Sarebbe una strada per avere un Senato di garanzia, ancor più necessario se si sceglie per la Camera una legge ipermaggioritaria come l'Italicum. Altrimenti un partito con poco più del 20% rischia di diventare dominus dell'intero sistema. Di un governo con troppi poteri. Ecco perché parliamo di sistema autoritario. E poi c'è il tema della legittimità di questo Parlamento...».

Sarebbe illegittimo?

«Questo Parlamento eletto con un Porcellum incostituzionale non è rappresentativo del Paese. E bisognerebbe interrogarsi sulla sua legittimazione a modificare la Costituzione in modo così radicale. Servirebbe un minimo di cautela, non certo la tracotanza di chi dice "prendere o lasciare"».

Il ragionamento può essere ribaltato. Istituzioni così delegittimate hanno la necessità di profonde riforme per arginare i populismi.

«Dipende da quale risposta si intende dare. Accentrare i poteri nelle mani di poche persone è una vecchia ricetta già utilizzata più volte. È la ricetta di chi dice basta coi sindacati, con i partiti, con i professoroni. Ma ce n'è un'altra. Visto che c'è un deficit di rappresentanza delle istituzioni, si può fare una buona manutenzione della macchina dello Stato riaprendo dei canali di comunicazione con i cittadini di tipo non populista».

Come si traduce in concreto?

«Si può rafforzare la capacità di decisione senza stravolgere gli equilibri e le garanzie. I cittadini devono poter intervenire valorizzando gli strumenti dell'iniziativa popolare e del referendum, rendendo vincolante la discussione delle proposte dei cittadini. Si potrebbe così canalizzare la rabbia che alimenta i populismi».

È una risposta alla sfida di Grillo?

«È un modo per aprire canali nuovi dopo che i vecchi, a partire dai partiti di massa, si sono rinsecchiti. Ci sono tante forme di partecipazione civica che vanno oltre le forme povere del M5S. Anche Obama ha saputo dare una risposta partecipativa capillare alla crisi della politica».



pi in Parlamento, magari per ritornare dentro Scelta civica. Anche il capogruppo Lorenzo Dellai, un lungo passato nel centrosinistra, è molto in dubbio. Ma ci sono anche le resistenze di Mauro, che frena sul nome di Alfano nel simbolo. E che vorrebbe un posto nella testa di lista in Lombardia, dove correrà anche il ministro Maurizio Lupi, anche lui di Cl: una sfida che potrebbe essere fratricida. Dopo svariate riunioni, Ncd ha posto un ultimatum a Mauro, che ieri sera ha visto Alfano. Il leader Ncd deve anche fare i conti con chi, tra i suoi, vorrebbe correre da solo. E i tempi per la presentazione dei simboli scadono a fine settimana. Insomma, il tempo per le discussioni è finito.

In casa Udc si sta tentando una mediazione, visto che una lista comune popolari-Udc era già stata varata poche settimane fa. Ma c'è anche chi pensa che, se Mauro si sfilasse, la fusione col Nuovo centrodestra andrebbe fatta comunque. Della serie: «Se i popolari non ci stanno, noi non ci suicidiamo

per loro». L'operazione politica dovrebbe andare oltre le europee. A breve i gruppi parlamentari daranno vita a una federazione, che dovrebbe tramutarsi, se le europee andranno bene, in gruppi comuni. Che a quel punto avrebbero una certa consistenza, anche tenendo conto di eventuali defezioni dell'ala di Sant'Egidio. Una cinquantina di senatori a palazzo Madama, e una quarantina di deputati: con questi numeri i nuovi gruppi potrebbero avere più voce in capitolo nella dialettica col Pd all'interno della maggioranza.

Tra i popolari, l'ex finiano Aldo Di Biagio non ha dubbi: «È arrivato il momento di definire senza indugi la lista unitaria con Ncd per le europee. Condividiamo con Ncd un progetto più ampio e strutturato di cui le elezioni europee sono soltanto un passaggio». Nelle prossime ore arriverà un documento di programma, che avrà al centro il riferimento al Ppe e la richiesta di una maggiore integrazione politica per superare la crisi della Ue.

Napolitano: «L'Europa unita per arginare i populismi»

- Il Capo dello Stato al convegno su De Gasperi
- Il pensiero rivolto al semestre europeo

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

C'è un pericolo che si aggira per questa Europa che tra poco meno di due mesi andrà alle urne per rinnovare il Parlamento e, poi, gli altri organismi di vertice. C'è un populismo montante in Europa (testimone ne sono stati in qualche modo anche i recenti risultati francesi oltre che l'asse anti Unione e anti euro che trasversalmente si va consolidando in diversi Paesi) che «può essere arginato con il pensiero dell'Europa unita e con le straordinarie conquiste dell'Europa unita». Così ha detto il presidente della Repubblica, lasciando l'Accademia dei Lincei al termine del convegno in memoria di un convinto europeista, Alcide De Gasperi di cui in agosto ricorrono sessanta anni dalla morte. Solo il primo appuntamento. Altri ne seguiranno.

A parlare dell'uomo politico per cui

l'Europa era «la nostra patria», che aveva tracciato assieme a Schuman e Adenauer «una strada dalla quale sarebbe stato impossibile tornare indietro», capace di rimanere in una realtà ancora devastata dal passato della guerra ma avviata a risorgere «l'argomento del giorno», quello da portare avanti per raggiungere l'obiettivo dell'Unione europea, nel salone al secondo piano di palazzo Corsini sono stati Angelino Alfano, nella sua veste di presidente della Fondazione De Gasperi, Romano Prodi che ha presieduto la Commissione europea e Massimo D'Alema, ex premier e presidente di ItalianiEuropei. Breve e affettuoso il saluto di Maria Romana De Gasperi ai presenti, primo fra tutti il Capo dello Stato.

L'essere europeisti convinti, quali certamente lo erano i partecipanti al convegno e il pubblico, non ha escluso l'individuazione dei limiti che ci sono

stati nella realizzazione di quel «sogno» europeista che tanta passione ha suscitato in coloro che ci hanno creduto con la consapevolezza di chi sa di essere nel giusto ma poi nella realizzazione si sono persi in un contraddittorio che ha rallentato il completamento del progetto dei padri fondatori.

C'è bisogno di Europa unita. Che non si limiti alle sole questioni economiche perché qualunque «disegno in questo campo non può progredire senza una coesione politica che lo sostenga» ha detto Romano Prodi che ha voluto ribadire come «l'Italia non sarebbe il paese moderno che oggi è senza il progetto europeo». Ed anche sollecitare ad una sempre maggiore unità, «un argine contro i rigurgiti nazionalisti» alimentati anche dalla debolezza della leadership. Su un'Europa diversa bi-

...

Prodi: l'obiettivo è l'Unione politica D'Alema: rilanciare la giustizia sociale

sogna dunque lavorare, in modo che «l'Unione sia un laboratorio e non un museo» interrogativo proposto allo stesso Prodi da un dirigente cinese che il vecchio Continente lo osservava con un interesse condizionato da dubbi. Ma se quella attuale non è certo «l'Europa voluta da De Gasperi e non è certo quella che dobbiamo costruire» per Prodi è anche vero che «l'apostolo dell'unificazione europea», cioè Alcide De Gasperi, alla fine potrebbe tracciare, davanti al paese moderno che è l'Italia, un bilancio positivo.

Una delle principali ragioni del declino del sogno europeo per Massimo D'Alema sta «nel ripiegamento economicistico dell'Europa, nel suo indebolimento di tensione verso la giustizia sociale». Nell'attuale situazione «c'è bisogno di coraggio per rilanciare il progetto europeista. La mancanza di coraggio politico e l'attenuazione delle ragioni di uguaglianza sociale sono un motivo di distacco da un'Europa che viene vissuta come elemento di crisi e che, perciò, provoca rigetto».

Se ci sono stati momenti in cui era l'Italia a temere di essere emarginata

ora c'è il rischio che sia l'Europa intera, incapace a reggere le sfide di un mondo in rapida trasformazione e bloccata sulla strada dell'integrazione politica, a correre quel rischio. «Un'Europa debole -ha detto D'Alema- sarebbe un danno per il mondo intero. Libertà, democrazia, giustizia sociale sono dati della civiltà europea di cui essere orgoglioso, un patrimonio non solo per noi ma che l'Europa può mettere al servizio dell'umanità».

L'Italia nel suo semestre di presidenza europea, «un'occasione unica e importante» sarà chiamata all'impegno di ridare slancio al progetto dell'Europa unita, a riscoprirne «la grandezza», ad andare «oltre le secche dell'euroscetticismo, riscoprendo la necessità vitale di pensare in termini di destino comune» ha detto Alfano aggiungendo che «un tempo l'Europa si identificava in parole come democrazia, pace, libertà. Oggi le parole a cui viene associata sono Pil, default, spread. Sembra essersi persa la spinta vitale che animava i padri fondatori. Quella sfida va ripresa. E portata a compimento».